

■ ZANGRANDI, UN DOSTOEVSKIJANO TRA MUSSOLINI E TOGLIATTI

# I sotterranei di Villa Torlonia

di Enzo Di Mauro

Questo secolo che finisce ha avuto anche il volto di Ruggiero Zangrandi e ha spesso inforcato occhiali simili ai suoi, con spesse lenti da miope. Zangrandi è stato il Novecento almeno per quel destino che non sapeva - e non voleva e non poteva - sottrarsi al tempo della bufera aspra e ininterrotta e dell'epica a volte bassa e degradata. Egli ha offerto, sull'altare della storia italiana così intrecciata alle cadute e alle redenzioni dell'Europa intera, un carico enorme di disorientamenti, di errori, di speranze irrealizzate e di insopportabili ambiguità, insieme a un micidiale dissidio autodistruttivo. Su tutto, in quest'uomo essenzialmente tragico, ha tuttavia dominato il mito - diventato nostalgia e dunque appressamento alla morte - della gioventù.

A un simile culto, Zangrandi rimane fedele sempre, anche dopo tutte le private e collettive tempeste. C'è un episodio tardo che simbolicamente - simile a un cappio - stringe il cerchio della sua vita e la soffoca e la strangola. Alcune settimane prima di quella notte risolutiva del 30 ottobre del 1970 - quando, dopo una meticolosa preparazione, decise di sparare un colpo di pistola contro la tempia destra - un amico lo conduce all'Harry's Bar di via Veneto. Zangrandi riconosce - seduta a un tavolo - Edda Ciano. Sente una misteriosa attrazione e decide di andarla a salutare.

re. Ricorda Augusto Mastrangeli: «Appena Ruggiero si avvicinò, fu come lo scoppio di una folgore e, per un attimo, temetti la fine del mondo: Edda Ciano era scattata in piedi, gli occhi di fuoco e con il dito puntato su Ruggiero, che era quasi sempre sugli attenti, gli gridò: "Traditore". Poi, però, si ricompose e lo invitò a sedersi. Dopo qualche minuto si misero a parlare fra loro e noi fummo estraniati dalla conversazione: stavano ricordando i tempi di quando erano ragazzi nei sotterranei di Villa Torlonia e

mangiavano patate crude».

Già, perché Zangrandi conosce il peso devastante del passato che non deve passare. Arriva a Roma da Milano (dove era nato nel 1915) insieme al coetaneo Vittorio Mussolini. Non si conoscono, ma finiscono sullo stesso banco del ginnasio-liceo Tasso. È il 1929. Ecco, allora, i lunghi pomeriggi trascorsi a studiare e a giocare nel parco di quella villa sulla Nomentana, le partite, le merende preparate da donna Rachele. Anche il duce, ogni tanto, si mette a tirare due calci al pallone. Il capo del fascismo stima molto Zangrandi, anzi

ne subisce il fascino. Ne apprezza gli articoli pubblicati su un giornale che si chiama «La penna dei ragazzi». Il fascismo come rivoluzione permanente, il fascismo sociale, il corporativismo sono le stelle fisse del ragazzo Zangrandi. Quello che, a partire dagli anni Trenta, si definirà come il cosiddetto fascismo di sinistra. Mussolini gli offre una collaborazione al *Popolo d'Italia*, anche se non può fare a meno di sgridarlo quando esagera con certi attacchi alla religione di Stato o con le critiche al futurismo in pittura e in poesia. Quando, più avanti, Zangrandi fonda movimenti e riviste che profumano di fronda, la polizia comincia a pedinarlo, a controllargli la corrispondenza. Gli intima di rientrare nell'ortodossia. Ma - ed è la biografia di Aldo Grandi (*Fuori dal coro*, Baldini & Castoldi, pp. 360, L. 30.000) a mostrarlo - non fu mai veramente un eretico. Fu, piuttosto e fino in fondo, un individualista, chiuso e sofferente, mai pacificato. Un anarchico che odiava la borghesia non tanto come classe sociale, bensì come categoria dello spirito. Non si può dire che è organico al regime, ma ancora alla fine degli anni Trenta, quando tutto era diventato chiaro da parecchio tempo, non abbandona le mortali illusioni. Colpisce un dato: per Zangrandi - a differenza di altri giovani della sua stessa generazione, come Mario Alicata, Pietro Ingrao, Bruno Zevi, Carlo Cassola, Paolo Alatri - la guerra di Spagna non significò quasi nulla e non provocò la rottura definitiva. All'inizio del 1939, in un libro intitolato *Il comunismo nel conflitto spagnolo*, sostiene tesi inaccettabili, aberranti (oggi non disdegnate da ex ambasciatori reazio-

nari diventati opinionisti autorevoli): «Ciò che fa della vicenda spagnola maggiormente impressione è... la bestialità dei carnefici, questa tecnica della crudeltà importata per calcolo politico dal comunismo... Il comunismo non resta che come fenomeno utopistico, e questo non nuoce, e fenomeno criminale, e per questo bastano i normali istituti di detenzione e i manicomi». D'altra parte, scrive Grandi, «per tutti quelli che dal 1933 al 1942 avevano conosciuto Zangrandi solo per averlo letto, egli era rimasto sempre lo stesso. Fascista insoddisfatto prima e fascista rivoluzionario dopo. Di sinistra certamente, ma sempre, immancabilmente e irrinunciabilmente, all'interno del regime».

